

Omelia per la Messa Crismale

(Basilica Cattedrale di Parma 29 marzo 2018)

«**Lei, Santità, è grande perché è Papa, ma è più grande ancora perché è Figlio di Dio**», così don Divo Barsotti disse a Paolo VI alla fine degli Esercizi Spirituali predicati alla Curia, rimarcando la grande, comune dignità battesimale che ci fa – come pregheremo nella Veglia – membri della famiglia di Dio, rinnovati nel corpo e nell'anima per essere fedeli al suo Servizio (cfr. *oremus* all'epistola). Un popolo di salvati, «liberati dai nostri peccati, con il suo sangue» per formare un «regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre». «Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti», pregheremo nel prefazio. Sentiamo una consolazione profonda, se lasciamo andare nel nostro cuore questa verità che condividiamo con i nostri fedeli, con la gente.

Essere preti, parroci in particolare, ci porta a vivere tra la gente, e della nostra gente noi conosciamo tante cose, come loro sanno di noi. Per questo abitiamo tra di loro, giorno e notte, ci mettiamo a disposizione, siamo ancora le persone che li ascoltano gratuitamente emettiamo nel cuore le gioie e le pene.

Siamo anche conosciuti, ben voluti, a volte, oltre i nostri meriti, anche giudicati. «**Non è il figlio del carpentiere**» è detto non solo di Gesù, ma di ognuno di noi. Se si allenta il desiderio di questa prossimità, ne risente il nostro sacerdozio ed anche la nostra comunità. Ma a volte questa relazione si allenta anche per altre ragioni. Specialmente in città i grandi numeri possono rendere anonimo un rapporto che in altre parti è più facilitato, frutto anche di una lunga condivisione. Questo vale per diversi di voi, che da anni siete in una parrocchia e avete battezzato i nonni, i figli e i nipoti.

Nasce una conoscenza reciproca resa vera dalla condivisione **del pianto e del riso**.

Sono atteggiamenti opposti che fanno parte del vivere insieme.

C'è il **riso** della compagnia che fa bene anche ai preti. Una compagnia sana. Perché può anche succedere che si voglia accomunare il prete alle proprie abitudini "festaiole", mettendo in crisi il valore del Segno che siamo o rischiando ancora di più. Un pericolo ancora più forte se viene meno la compagnia nel presbiterio, con la voglia di cercarci, aiutarci, conoscerci senza giudicare. Sapere il nome del confratello anche se giovane, o *fidei donum*, che viene da fuori diocesi.

Il riso che condividiamo con la gente, nella soddisfazione per un pericolo scampato, per una meta raggiunta. **Il riso con i giovani** per i covoni in spalla di un buon raccolto pastorale, dopo avere pianto (questa per me è la fase odierna) portando i semi da gettare in un tentativo permanente di lasciarci incontrare, difare crescere cristiani. **Il riso pieno, più vero**, direi e lo avvertiamo nell'intimo, nasce dal constatare che il Regno di Dio attecchisce nelle nostre comunità. Questo è gioia del prete, del presbiterio.

È anche il **pianto che ci misura**. Tante sono le lacrime che raccogliamo dalla gente. Quanti funerali! Occasioni di speranza... Siamo ancora depositari di segreti dolorosi, di sofferenze che la gente ci affida e riponiamo dentro di noi. Restano non solo nella cassaforte del segreto confessionale, ma anche nella discrezione, nell'assoluto riserbo della nostra anima presbiterale che ci rende prudenti nel giudizio, ci impedisce di giudicare e facilita il riporre ogni cosa in **Dio che, Lui solo, salva**.

Questa è un'esperienza personale del prete che, al contempo, fa maturare un modo di sentire, di avvertire i problemi, che diventa patrimonio collettivo, stile dell'intero presbiterio. L'anima, la coscienza del presbiterio si arricchisce anche da questo intreccio silenzioso dell'esperienza personale e pastorale di ognuno di noi.

Il prete piange con chi piange. Lo fa anche su di sé. Piangendo sul proprio peccato, sulla coscienza – che deve rimanere, affinandosi con gli anni – di essere
invaso da un mandato tanto grande che solo la Grazia di Dio può sostenere, dando forza alla nostra povera persona.

«Tu proponi loro come modello il Cristo, perché donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso»
pregheremo nel Prefazio.

Il prete piange quando vede che nel campo del Signore, dove cerchiamo di seminare, hanno scavato lunghi solchi e la semente è preda degli uccelli del cielo. Non si può rassegnare, consolandosi con un riso spento, ammettendo che tanti – i giovani, le famiglie, in particolare – voltano le spalle al Signore. Almeno apparentemente. L'azione può diminuire, ma aumenta la preghiera e si amplia l'esame di coscienza per chiedersi se la semente era la Parola di Dio o altro, se la semina è stata fatta nei modi del Signore, se è stata azione di Chiesa, cioè se abbiamo chiamato altri a parteciparvi. Quelli stessi che, con vocazioni diverse, il Signore ci ha messo accanto, forti del sacerdozio del loro battesimo e di un dono – anche fragile – da unire al nostro ministero presbiterale.

Come il Vescovo non può fare a meno dei preti, il Vescovo e i preti non possono fare a meno di loro. Questa sera laverò i piedi a sei partecipanti alla Scuola per Formatori, a un seminarista e un propedeuta, al Rettore del Seminario a una suora lì impegnata e a due giovani. Gesù lava i piedi ai suoi discepoli e chiede che come ha fatto Lui così facciano tra di loro: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». La comunione e carità presbiterale tra chi si lascia discernere o si prepara al Presbiterato, tra chi opera a nome del Vescovo questa azione, tra chi si forma per la missione, è la linfa e la forza *per annunciare ai poveri un lieto messaggio per proclamare la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà i prigionieri, e predicare un anno di grazia per il Signore.*

Anche il Vescovo ride e piange.

Da un mese a questa parte un dolore sordo per la perdita repentina di tre presbiteri: don Ettore, don Nicola, don Giuseppe, don Josè detta alla brasiliana.

Piange preti diversi tra di loro. Ognuno portava un'istanza, una domanda, una storia personale e pastorale. Ho avvertito il dolore del presbiterio, ho sentito la maturata coscienza di preti e del presbiterio che hanno cercato laddove si doveva, in Dio, una luce: sono stati capaci di attingere alla Sapienza che viene dall'Alto e che il ministero ripone nel loro cuore. Qualcuno forse ha cercato di capire anche la missione del Vescovo nel lutto.

Altre cose sono state per me **dolore, dolore su dolore**, in giorni anniversari di ripensamento e di verifica. Ammetto, tra l'altro, che mi è mancato **il riso da condividere con i giovani nella Giornata Mondiale della Gioventù**, che pregavo – nell'anno del Sinodo – diventasse un segno di Chiesa. Continuo con voi, con chi esce a seminare, la fatica di gettare il seme. Forse su terreni non dissodati, sbagliati, ma gettarlo. Con voi ho certa coscienza della Misericordia di Dio che distoglie da ripiegamenti su se stessi, da letture buie, mette nella spoglia consapevolezza di essere amato e di non essere talmente importante da fare danni immensi. Perché il Signore ci ha scelti volendoci bene, per essere preti e presbiterio. *“Eligendo e Misericordiano”*.

Accolgo con gioia il rinnovamento delle promesse sacerdotali, le condivido con voi, ringraziando Dio per ognuno di voi. Anche tra noi, preti e Vescovo, chiediamo il dono delle lacrime, piangendo con chi piange

per essere consolati e consolare, e lasciarci invadere dalla pace che fiorisce in condivisa letizia e poter così, insieme, essere nella gioia, rallegrarsi nel Signore. Perché ancora oggi sperimentiamo l'amore fecondo di Dio e, proprio al nostro Presbiterio, è rinnovato l'annuncio di «un anno di Grazia del Signore».